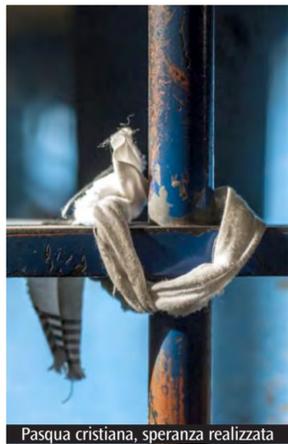


Editoriale  
di Carla Chiappini

## L'attesa per una pena che non tolga speranza al futuro



Pasqua cristiana, speranza realizzata

L'attesa; questa pagina curata dalla redazione di Ristretti - Parma è interamente dedicata all'attesa. Per i cristiani la Pasqua è il compimento dell'attesa; la vita che prevale sulla morte, la speranza realizzata. Per chi è prigioniero in carcere, l'attesa è la misura quotidiana, la fatica di ogni giorno. Si attende l'apertura della cella, il carrello del vitto, il momento dell'aria, la doccia. Quasi sempre dietro i cancelli chiusi c'è qualcuno che attende. Si attende per entrare e anche per uscire; si attendono le lettere, le telefonate, i colloqui e le notizie da casa. Ma l'attesa più terribile è quella di conoscere il proprio destino: un'attesa smisurata e quasi insopportabile. Un'attesa muta, troppo spesso senza risposta. È tanto difficile capirne il senso

mentre è molto facile vedere gli effetti di queste lunghissime attese: il nervosismo che sale, la sfiducia nelle istituzioni che si consolida e nelle persone detenute si cristallizza l'idea che "allora abbiamo ragione noi...". La certezza che non valga la pena di fare un percorso serio di riflessione e di cambiamento si fa strada con una certa prepotenza e, a chi entra dall'esterno, a chi vorrebbe credere sia alla giustizia che alle persone reclusi, sembra di perdere continuamente dei pezzi per strada. Osservi il cammino fatto insieme, condividi riflessioni e desideri, ti sembra di poter sostenere un momento per poi riprendere la strada e invece, persino in un luogo così rigido e bloccato come il carcere, il vento cambia rapidamente. Il paesaggio umano che ti tro-

vi di fronte è del tutto diverso da quello che avevi lasciato anche solo pochi giorni prima; una risposta che si fa attendere in modo irragionevole, il silenzio dell'istituzione, uno sgarbo, una tensione e ti sembra di dover ripartire da capo. E purtroppo mi accorgo di essermi in qualche modo conformata all'attesa. Ma non è sempre un'attesa buona. A tutte queste attese, in gran parte probabilmente evitabili, si aggiungono le attese dei familiari, delle persone care che, a volte, durano così tanti anni da entrare a far parte della vita quotidiana come presenze quasi materiali. Così Eva racconta la lunga attesa del padre. E infine, per le persone della nostra redazione, quasi tutte condannate all'ergastolo ostativo, c'è un'attesa rassegnata, disperata

o militante. C'è una speranza che alcuni non hanno più nemmeno il coraggio di nominare ma c'è, si sente, prende forza in quelle - purtroppo rare - aperture della Corte Europea e della nostra Corte Costituzionale. Proprio quest'ultima dopo Pasqua dovrà sentenziare in merito alla norma che vieta - ai condannati al fine pena mai per fatti di mafia e terrorismo - di accedere alla liberazione condizionale anche se non collaborano con la magistratura. La materia è tanto delicata e complessa che proprio non dovrebbe essere affrontata con la volgarità con cui spesso è stata trattata dai media e, in particolare modo, da numerose trasmissioni televisive. Esistono certamente tante strade per prendere le distanze dalle proprie scelte criminali e non è detto

che la via maestra sia la sola collaborazione. Una visione così riduttiva sembra davvero inadeguata allo spirito alto della nostra Costituzione. E allora l'attesa più profonda è l'attesa di una maturità politica e culturale che torni a guardare alla pena come a un percorso di crescita e di emancipazione della persona condannata, liberandola dalla crudeltà di una pena senza nessuna speranza. Concludo questa breve introduzione alla nostra pagina con un'affermazione dell'attuale Ministro della Giustizia Marta Cartabia: «Chi sbaglia può sempre correggersi: sicché, come esigono i principi costituzionali, la pena deve guardare sempre al futuro». Al futuro, dunque, a una reale attesa di futuro.

**Ristretti Orizzonti**

Insero di Vita Nuova  
a cura di "Ristretti Orizzonti" - Redazione di Parma  
Direttore: Omella Favero  
Redazione: Carla Chiappini, Claudio Conte,  
Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Antonio Di Girgenti,

Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo, Giovanni Mafra,  
Domenico Papalia, Gianfranco Ruà  
Contatti: Ristretti Orizzonti, C.R. Parma  
Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: www.ristretti.it  
Email: direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it

## La gioia di poter dire «Buonanotte papà»

Coltivare l'intimità in un rapporto a distanza tra lettere, visite e video colloqui

DI EVA RUÀ

La detenzione di mio papà dura da ben 26 anni, io ne ho 28, e da tutto questo tempo io lo attendo. Da quando ne ho ricordo, io sto aspettando che papà torni a casa. Non ho ricordi di lui in casa, non ho ricordi di lui fuori casa, ma ho tanti ricordi di me che lo aspetto. Ogni anno, qualsiasi momento speciale vivessi, la mia speranza era che papà ci sarebbe stato. Quindi dopo ogni promozione scolastica, dentro di me speravo che papà ci sarebbe stato per quella dell'anno dopo, così sono trascorse le elementari, le medie, le superiori, e persino l'università... ma io attendo ancora. Ho accumulato in soffitta giochi, disegni, piccoli ricordi speciali, tutto al fine di mostrarglieli quando lui sarebbe tornato a casa. Ora ho una soffitta piena di tante cose da mostrargli, di cui nemmeno ricordo più io stessa; potrei gettarle tutte, ma ormai sono il ricordo della mia infanzia, adolescenza e maturità legato all'attesa del rientro di papà. La pazienza dell'attesa, mi è stata impartita da mia mamma e, insieme, l'abbiamo sempre condivisa, era sempre lei che ogni anno con la pagella in mano mi rincuorava dicendomi che l'anno dopo SICURO ci sarebbe stato papà, sperando entrambe che sarebbe stato così. Gli anni sono passati e io sto attendendo ancora, tant'è che questa attesa è diventata parte di noi. Quasi si è personificata, e quasi quasi se tornasse papà, credo che questa ci potrebbe anche mancare. L'attesa è legata indissolubilmente alla speranza e io ho sperato, spero, e spererò sempre che



tutto questo vissuto a distanza terminerà, attendendo così che arrivi il lieto fine di tutto ciò. La distanza non è mai stata un problema con papà, perché è da quando ho iniziato a scrivere, che ci siamo sempre scritti, di tutto,

ogni settimana, per due volte, parlo con papà per lettera. Gli ho sempre parlato di tutto, emozioni, sentimenti, speranze, visioni del futuro, chiesto consigli e pareri, esattamente come la maggior parte dei figli credo che fac-

ciano con i loro papà. Anni e anni di lettere che tracciano ogni momento della nostra famiglia. Papà ha avuto regimi carcerari duri, e in 7 anni l'ho vissuto solo per ben 84 ore, quindi le lettere per noi erano il solo modo per viver-

ci. Sicuramente è per questo che con papà ho un ottimo rapporto, perché il parlare o meglio lo scrivere con lui, ha fatto sì che lui mi conoscesse a fondo e io so che lui è l'unico che mi conosce davvero perché in tutte le nostre lettere c'è

stato sempre un dialogo aperto. Da quando è iniziata la pandemia, purtroppo, non è stato più possibile fare colloquio nel penitenziario, ma stiamo facendo i video-colloqui, che sono l'esperienza più familiare e intima che finora abbia mai vissuto con papà. Vederlo, e parlare con lui, a casa, e non nel penitenziario, è stata ed è per me fonte di gioia, è come averlo per un'ora, tramite il mio telefono, a casa. Attendevo da anni, di potergli dire almeno una volta «Buonanotte papà», grazie al video-colloquio, che capitò ad inizio pandemia di sera, gliel'ho finalmente detto. Sono certa che tutti i figli come me, riescono a comprendere che piccola gioia è stata questa. Dunque l'attesa nel corso degli anni non ha mai smesso di accompagnarci, e l'aspettare un qualcosa di migliore che un giorno arriverà è diventato per noi uno stile di vita. Sono certa che un giorno questa stessa attesa, si tramuterà in una nuova attesa, l'attesa di una vita migliore, fatta di spazi all'aperto, chiacchierate fino a notte tarda, lontano da tutto e da tutti, solo noi, e il resto sarà solo un ricordo lontano.

LA LETTERA

Gentilissima Ministra Marta Cartabia, Le scriviamo dalla redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Parma dove siamo impegnati ad approfondire tematiche penitenziarie, ma anche a cercare risposte a domande pesanti, pensare a modelli riparativi, creare ponti con la città, la società attraverso incontri con persone come Manlio Milani e Fiammetta Borsellino. Ci riteniamo un "cantiere aperto". Le scriviamo innanzitutto per augurarLe buon lavoro e poi, consapevoli dei gravi reati commessi e per i quali ci è stata inflitta una condanna all'ergastolo (che pesa sulle nostre spalle orma da 25 - 30 - 40 anni) per sapere se possiamo aspirare ad essere considerati anche noi persone che hanno non un "diritto alla speranza" (pure consolidato in pronunce costituzionali ed europee), ma il "diritto ad una risposta", positiva o negativa che sia, alle nostre istanze, reclami, richieste di colloquio da parte della Magistratura di sorveglianza. Attese che, a volte, durano anni e significano pesanti oneri economici per ogni sollecitazione at-

### «Ministra Cartabia, abbiamo diritto ad una risposta»

traverso gli avvocati, e ancor più pesanti "oneri affettivi" perché con noi ci sono le nostre famiglie, vittime due volte. Un problema questo che interessa quasi tutta l'Italia e non solo al tempo del Covid-19. «L'indifferenza è la peggiore delle violenze» ha detto papa Francesco. E ancora ci ricorda la Corte Costituzionale che «le persone condannate seppur private della libertà conservano un nucleo di diritti che diventa tanto più prezioso in quanto permette lo sviluppo della personalità individuale». Le leggi esistono ma spesso restano paralizzate, nelle menti di chi dovrebbe applicarle, dalla pau-

ra di attacchi ingiustificati e strumentali, ma anche dalla difficoltà a far fronte ai tanti impegni personali in numero fortemente insufficiente. Ciò comporta l'assenza di risposte o il grande ritardo da parte dei giudici chiamati a questo gravoso compito: garantire quel "residuo di diritti". Un silenzio che ci fa sentire invisibili, alienati, non riconosciuti come persone. Si dice che "chiedere è lecito, rispondere è cortesia", quando non è un diritto, chiediamo almeno questo, solo un po' di cortesia, solo un po' di considerazione in quanto persone. Si dice anche che non vi può essere giustizia se non vi è riconoscimento dell'altro, per questo chiediamo che non sia disconosciuta la nostra ritrovata umanità, dopo percorsi di revisione così lunghi e approfonditi. Profondiamo augurandoLe di nuovo buon lavoro e con la "speranza" di poterLa avere ospite nella Casa di reclusione di Parma e nella redazione per un incontro e un confronto.

Redazione di Ristretti Orizzonti - Parma

## «Gli stress che ti tengono in vita»

Nella riflessione di Salvatore cogliamo tutta la tragicità di una vita trascorsa tra attese terribili come quelle dell'arresto e della condanna e sfinenti come quelle accumulate negli anni di una pena senza fine.

DI SALVATORE FIANDACA

L'attesa di un detenuto inizia ancora prima di entrare in carcere. Almeno nel mio caso è stato così. Dopo aver infranto pesantemente il codice penale, sapevo che prima o poi la mia libertà avrebbe avuto un termine. Quindi vivevo nell'attesa che prima o poi mi arrestassero. Questo momento non ha tardato ad arrivare. Meglio così perché quell'attesa non mi faceva più gustare i piaceri che una vita "piuttosto agiata" mi pote-



Perdere la misura dell'attesa

va offrire. Già dal momento in cui le Forze dell'ordine ti portano in caserma inizia una vita che è tutta un'attesa. Dalla caserma aspetti che ti portino in carcere, aspetti che ti venga a trovare l'avvocato, poi il giudice a interrogarti, quindi il colloquio con la famiglia. Aspetti che ti chiudano l'istruttoria e poi il processo: primo grado, appello, cassazione. Anche queste non so-

no attese di poco conto; ti stressano ma almeno ti tengono in vita. Adesso qui a Parma dopo ventisette anni in carcere ho finito di aspettare. E volete sapere perché? Perché vedo i miei compagni che aspettano risposte a istanze inoltrate da svariati anni e ancora non hanno riscontri di nessun genere e, peggio ancora, non hanno la misura dell'attesa. Tutto questo toglie anche quella speranza che un'attesa dovrebbe darti e questo mi deprime non poco. Ma sono sicuro che mi deprimerebbe ancora di più l'attesa di una risposta che non arriva. E alla mia età di 67 anni e 33 di carcere tra una prima e l'attuale detenzione non ho più la forza e neanche la voglia di farmi ulteriormente logorare da attese senza fine. Per cui non chiedo niente così non dovrò aspettare niente.



I mali che rubano speranza

Un detenuto all'ergastolo: «Non riesco più a vedere dove sia la felicità e l'unico posto in cui mi penso è all'interno di queste mura»

## «Solo Dio conosce il mio grande dolore per non essere quel genitore che vorrei»

DI ANTONIO LO RUSSO

Non so quale sia la ragione principale che mi fa pensare che l'attesa per me è ininfluente. Attende chi spera in qualche cosa che gli dia piacere mentre io non so più in cosa consista la felicità in questa condizione di persistenti sofferenze e persistenti delusioni. Non riesco più a vedere dove sia la gioia e l'unico posto in cui riesco a vedermi è il carcere. Ora so cosa vuol dire ergastolo: privazione di ogni attesa. Quando per sopravvivere penso a qualcosa di bello, c'è sempre un male oscuro che mi ruba la felicità, che mi diseduca, approfittando dei

mali che sento e che mi rubano la speranza. Mi sembra di morire un po' ogni giorno e che la mia anima si sia ormai anestetizzata per il torpore della vita che trascorro all'interno di queste mura che ormai hanno il sapore di me. Attendere chi e che cosa? Forse la libertà? Anche se arrivasse, veramente non riesco a vedermi felice nemmeno in un pensiero così bello. Solo Dio conosce la profondità del mio dolore, solo Lui sa cosa provo quando penso al dolore dei miei figli che non hanno né madre né padre, solo Dio sa il dolore che custodisco al pensiero di non essere quel padre che vorrei...